

IL CONTRIBUTO DELLA COOPERAZIONE ALLA CRESCITA DELL'UOMO NASCITA DELLA COOPERAZIONE MODERNA

Con le grandi scoperte tecnologiche del XVIII secolo, l'uomo dispone di strumenti che stimolano la nascita dell'industria moderna, e da questo momento inizia quella evoluzione che noi ora chiamiamo « rivoluzione industriale ». Per sfruttare rapidamente queste scoperte, la nascente industria ha bisogno di grandi capitali; una diversa concezione degli investimenti nonché una rapida e massiccia remunerazione del denaro investito consentono di reperire la necessaria massa di denaro, sottraendolo ad altre attività che, da questo momento, garantiscono meno rendita.

Si può legittimamente supporre che una parte dei capitali necessari all'industria viene reperita mettendo in circolazione denaro fermo, improduttivo, ma è provato che buona parte viene reperita sottraendolo all'agricoltura, provocando un pauroso impoverimento di questo settore nel giro di pochi decenni; inoltre, la concorrenza del prodotto industriale mette in crisi il settore artigiano, e anche da qui affluiscono capitali verso l'industria.

Un primo effetto negativo della rivoluzione industriale è perciò un progressivo impoverimento di altri settori, specialmente agricoltura e artigianato; la miseria caccia l'agricoltore dalla campagna e l'artigiano dalla sua bottega; quest'uomo, per non morire di fame, è costretto a vendere la propria forza-lavoro all'industria, entra a far parte di un mondo a lui sconosciuto dove disperde il suo patrimonio, e cioè la conoscenza e

il controllo del proprio lavoro, che gli consentivano una certa autonomia decisionale.

Il nuovo lavoro è estraneo ai suoi costumi, alla sua cultura, alle sue abitudini; forse ha in comune, col lavoro precedente, solo la durezza, la fatica; la produzione industriale, finalizzata esclusivamente al profitto, distrugge in lui ogni possibilità creativa; non è possibile essere contemporaneamente prestatore d'opera e collaboratore: nasce il salariato.

La violenza interiore che l'uomo subisce a causa di questi eventi, sarà resa ancor più acuta e dolorosa, ai primordi della « rivoluzione industriale », da una gretta logica dello sfruttamento favorita, in molti casi, da leggi che vietavano le associazioni fra operai. Queste leggi avevano lo scopo di impedire le rivendicazioni economiche organizzate, ma soprattutto miravano ad ostacolare la partecipazione operaia alla lotta politica: garantivano insomma la concentrazione del potere economico e politico nelle mani di pochi. La massa dei salariati, interiormente impoverita per essere stata espropriata degli antichi valori, ai quali nulla viene sostituito, perde dunque la padronanza del proprio lavoro e scivola nell'indigenza a causa dello sfruttamento indiscriminato.

L'estremo bisogno spinge l'uomo a cercare l'aiuto del suo simile: non è un fatto nuovo, l'uomo ha una tendenza « naturale » ad associarsi con i propri simili. Gruppi di operai cominciarono a raccogliersi spontaneamente in associazioni di mutuo soccorso, senza il supporto di alcuna teorizzazione o ideologia, che del resto sarebbero state al di fuori della loro cultura; alla base di queste associazioni c'erano solo motivi tanto semplici, ma non per questo passati di moda: la solidarietà umana e la difesa dei più deboli. Nacquero anche altre forme di associazione, vere e proprie cooperative di produzione e lavoro, anche queste prive di supporto teorico e ideologico, cosa che ne abbreviò notevolmente la vita; esse morirono travolte dal capitalismo in espansione, sopraffatte da un sistema socio-economico che i lavoratori non potevano fronteggiare senza porsi dei fini precisi e senza uscire dall'isolamento che caratterizzò questi primi esperimenti.

La cooperazione nasce quindi prima della ideologia della cooperazione¹ stessa, *nasce dalla vita*, e solo successivamente riceverà una veste teorica; la teorizzazione infatti inizia al principio del 1800, mentre già 40-50 anni prima esistevano, in Inghilterra, che è stato il primo paese a decollare industrialmente, cooperative e associazioni fra lavoratori.

Per la cronaca, nel 1760 i lavoratori dei cantieri navali di Chatham e di Woolwich possedevano, in comune, un mulino per macinare le granaglie; nello stesso periodo, un gruppo di tessitori di Fenwick, Scozia, possedevano in comune i telai, e nel 1769 costituivano una cooperativa anche per l'acquisto comunitario di viveri.

Nei primi decenni del XIX secolo inizia, come accennato, la teorizzazione del movimento cooperativo; i teorici sono filantropi di estrazione borghese, socialisti utopisti, intellettuali che, pur con tutta la buona volontà, non riuscirono a comprendere l'intimo delle esigenze e della mentalità di chi volevano aiutare, perché rimasero pur sempre figli di una cultura che aveva portato alle teorie liberiste.

Ricordiamo fra questi: Robert Owen (1771-1858), industriale filantropo inglese, che organizzò i propri operai nella gestione comunitaria dei servizi sociali (scuole, mense, lavanderie), che garantì per quattro mesi il salario ai propri lavoratori durante la crisi delle importazioni di cotone (1806), e nelle cui fabbriche si rispettava la dignità dei lavoratori; Charles Fourier (1772-1837), ideatore dei « falansteri », libere associazioni di cittadini che vivevano comunitariamente; queste associazioni gestivano in comune dormitori, refettori, laboratori, teatro, biblioteca e terreni da coltivare; Louis Blanc (1811-1882), fondatore degli « ateliers nationaux », cooperative fra liberi artigiani.

Se i tentativi di cooperative gestite dagli operai fallirono in tempi più o meno brevi per mancanza di supporto teorico

¹ In realtà non si tratta di idee dottrinali che fanno da supporto ad un orientamento di opinione, specialmente politico, bensì di un diverso modo di intendere diritti, doveri e relazioni sociali; è perciò più corretto parlare di *etica*.

e di mezzi economici, i tentativi dei filantropi e dei teorici ebbero vita molto difficile, nonostante il denaro profuso dai filantropi e le teorie cucite da intellettuali e da socialisti utopisti.

Ciò che ancora mancava era l'innesto della teoria degli uni sulla dimensione culturale e sociale degli altri.

Nel 1843 un gruppo di operai riesce ad adattare la teoria alle proprie esigenze, ed è questa per molti la data storicamente accettata della nascita della moderna cooperazione.

Questa la storia: Rochdale, una città del Lancashire di quasi 100.000 abitanti, doveva la sua fortuna alle filande di cotone e alla presenza di un centro minerario. Città viva commercialmente e aperta ai vantaggi che la nascente rivoluzione industriale le apportava, aveva in sé anche tutti gli squilibri della società inglese del tempo. Il più evidente, e forse anche il più drammatico, s'accentrava attorno al prezzo del pane, troppo alto per le classi più povere.

« Era l'estate del 1843 e le difficoltà erano cresciute in seguito al fallimento di uno sciopero. Fu indetta allora una riunione per realizzare una certa pressione sul mondo politico, così da ridurre conseguentemente a livelli ragionevoli il costo del pane. A tale riunione partecipò anche Charles Howarth con alcuni suoi amici, i quali avevano alle spalle l'esperienza fallimentare di una cooperativa oweniana e stavano da tempo meditando le cause di quella sconfitta. Howarth ebbe così l'occasione di poter esporre alcuni principi che, discussi democraticamente da tutti gli operai presenti, servirono di base per la costituzione di un negozio cooperativo. Inizialmente furono solo ventotto gli operai che si impegnarono a risparmiare due pence la settimana, e dopo un anno furono in grado di comperare un negozio. Era il 21 dicembre 1844. L'anno successivo i soci triplicarono. Sulla scia di questo successo, la cooperazione di consumo ebbe rapido sviluppo. Il 1860 vide il sorgere della Co-operative Wholesale Society, grazie alla quale il movimento cooperativo inglese riuscì a diffondersi in tutta l'isola [...]. In quegli anni furono elaborati alcuni principi che assicurarono una gestione democratica ed efficiente delle cooperative; sono i cosiddetti principi di Rochdale: libera ammissione dei soci, controllo democratico pro-capite (un socio, un voto), il ristoro pro-rata sugli acquisti, la remunerazione limitata del capitale, la neutralità politica e religiosa, la vendita effettuata a contanti e l'attenzione allo sviluppo dell'educazione cooperativa »².

² Ilario Bianco, *Il movimento cooperativo italiano*, Baldini & Castoldi, Milano 1975, p. 214.

I « principi di Rochdale » sono dunque il « manifesto » della moderna cooperazione, e con questo spirito vengono comunemente accettati, seppure nei limiti del momento storico in cui furono elaborati; e cioè vengono accettati come base per un continuo sviluppo della teoria del movimento cooperativo. Ciò a cui bisogna perciò porre la massima attenzione è che lo sviluppo, nel suo cammino, non perda di vista le origini o, peggio, non le tradisca.

La lettura di questi « principi » ci dice che la cooperazione si trova in posizione non-antagonista nei riguardi della proprietà privata, lascia ampio spazio alla libertà individuale e non ha nulla, nella sua struttura, che interferisca con l'intimità della famiglia. Essa è un mezzo di emancipazione del proletariato, prima di tutto cercando di risolvere i problemi più stringenti: finché non c'è libertà dal bisogno, infatti, è utopistico parlare di qualsiasi altra libertà. È mezzo di emancipazione perché educa economicamente: propugna infatti una *limitata* remunerazione del capitale, scelta che permette di ottenere risparmi sugli acquisti e quindi una conseguente rivalutazione del salario. È mezzo di emancipazione perché educa alla responsabilità (controllo democratico), ed infine, ma non per questo meno importante degli altri aspetti, educa alla libertà individuale e collettiva propugnando il rispetto per le idee di ciascun socio.

La somma di queste educazioni porta necessariamente alla costruzione di rapporti non antagonisti all'interno della cooperativa, e quindi all'esperienza che si può vivere, lavorare, produrre, commerciare in alternativa al più facile sistema di sopraffazione e sfruttamento³.

Rapporti non antagonisti, vivere e lavorare in pace non significa mummificare una situazione precludendo ogni ulteriore crescita: significa che le tensioni della continua crescita non

³ « La cooperazione non è assolutamente una formula magica, ma un metodo severo, che non offrirà mai facili successi. Per questo il futuro della cooperazione è nella formazione degli uomini, ai quali possa insegnarsi quello che è uno stile di vita »: « *Agenda delle Cooperative* », 1979, p. 67, stralcio di una dichiarazione di Enzo Bodoli, presidente della C.C.I. (Confederazione Cooperative Italiane).

provocano la conflittualità ma la democratica discussione che porta all'accettazione o al rifiuto *motivati*.

Ma proseguiamo con alcuni flashes sulla storia. Inizialmente l'ideologia della cooperazione ha fatto un certo cammino in compagnia del socialismo utopistico, ma ben presto se ne è differenziata sia nel campo teorico che in quello pratico.

I cooperatori, infatti, perseguiavano come scopo immediato la sopravvivenza dei lavoratori liberamente uniti, mentre già muovevano i primi passi verso la costruzione di un nuovo modello di organizzazione economica ove la libertà individuale e quella collettiva potessero coincidere; una organizzazione capace di essere di stimolo al sistema economico esistente, il quale permetteva ad alcuni uomini di governare tutti gli altri senza controllo.

I socialisti invece miravano a far conquistare alle masse tutto il controllo dell'economia attraverso il controllo della produzione e della distribuzione, cosa che mi sembra utopistico pensare di raggiungere senza la violenza⁴.

Siccome la nascente ideologia della cooperazione escludeva implicitamente la violenza, il movimento cooperativo interessò profondamente quei cristiani europei che sentivano il problema sociale della loro epoca: il cristiano, infatti, dovrebbe operare per risolvere i problemi con l'amore, perciò la cooperazione diviene uno strumento ideale; questo strumento permette, infatti, di superare la conflittualità di classe (teoricamente all'interno della cooperativa non esistono rapporti antagonisti), favorisce l'emancipazione economica, sociale e culturale del lavoratore, ripartisce equamente la ricchezza, e la ricerca del profitto non è messa al primo posto, anche se non la si può ignorare.

Quasi contemporaneamente ai pionieri di Rochdale, Schulze-

⁴ Per la verità Charles Gide, teorico francese del cooperativismo integrale, progettò la conquista e il controllo dell'intera economia in tre pacifiche tappe: 1) organizzazione generalizzata della cooperazione di consumo; 2) creare cooperative di produzione industriale col capitale accumulato con le cooperative di consumo; 3) strutturare tutta l'agricoltura in cooperative sostenendole con l'accumulo di capitale delle prime due strutture.

Delitzsch dà vita in Germania alle banche popolari cooperative (1850), che operavano nelle città favorendo artigiani, piccoli commercianti e quanti erano esclusi dall'accesso al credito anche a causa degli alti tassi praticati; nel 1854, sempre in Germania, Federico Guglielmo Raiffeisen dà vita alle casse rurali cooperative, che operavano nei centri agricoli favorendo piccoli proprietari e coloni, e frenando la fuga dei capitali dalla campagna.

« Nel pensiero di Raiffeisen le casse rurali cooperative dovevano servire, oltre che ad emancipare economicamente, come strumento di crescita culturale e di organizzazione mutua ispirate al cristianesimo. »

Sempre nella seconda metà del secolo scorso, anche in Italia iniziano delle esperienze cooperative; nei primi anni queste esperienze sono caratterizzate soprattutto dal loro fine mutualistico, ed infatti nascono prevalentemente da società operaie che danno vita a cooperative di consumo per lo spaccio di generi alimentari; ma nascono anche cooperative di produzione e lavoro come, ad esempio, l'Associazione Generale Operai e Braccianti di Ravenna, fondata nel 1883; questa cooperativa l'ho ricordata perché fin dal suo nascere presentò caratteristiche così all'avanguardia nel campo della solidarietà umana da essere ancor oggi di modello ad una comunità di lavoro, vale a dire ad una cooperativa »⁵.

⁵ Aldo Gentili, *La cooperazione di lavoro*, ed. « La rivista della cooperazione », Roma 1952, p. 10.

« Scrive Nullo Baldini: "nel marzo del 1883 il Consorzio Scoli Fosso Ghiaia aveva appaltato l'escavo dello Scolo Fosso Vecchio ad un imprenditore conosciuto per avaro ed inumano verso gli operai che lavoravano alla sua dipendenza. Si trattava di un faticoso lavoro di scavo di terra, eseguito in presenza d'acqua, ed il guadagno giornaliero per dieci ore di lavoro variava tra una lira ed una lira e venticinque centesimi.

I lamenti degli operai per la misera mercede percepita erano continui e rivolti specialmente all'assistente dell'Amministrazione appaltante al quale fu facile dimostrare, col capitolo d'appalto alla mano, che la mercede percepita era scarsa perché l'appaltatore avido di guadagno pagava un prezzo molto inferiore di quello percepito dal Consorzio.

Gli operai, dopo una inascoltata domanda fatta all'appaltatore per un aumento di paga, si misero in sciopero. Lo sciopero ebbe la durata di pochi giorni. Gli operai ripresero il lavoro senza ottenere alcun aumento, ma da tale sciopero sorse negli operai il proposito di costituire una cooperativa avente lo scopo di assumere direttamente i lavori pubblici e privati eliminando gli inutili intermediari. La sua costituzione, sotto forma di società di fatto, avvenne nell'aprile dello stesso anno con la presenza di 302 operai appartenenti ai sobborghi di San Rocco, San Biagio e Garibaldi e assunse il nome di Associazione Generale operai braccianti del Comune di Ravenna. Ogni socio si obbligò di sottoscrivere un'azione di lire 24, pagabili in rate mensili di lire una. Fu nominato Presidente Ar-

Le banche popolari nascono in Italia per opera di Luigi Luzzatti, e la prima cassa rurale fu fondata nel 1883 da Leone Wollemborg a Loreggia, provincia di Padova; c'è da ricordare poi Lorenzo Guetti, sacerdote, fondatore del movimento cooperativo trentino, cui dette anche una completa struttura organizzativa.

I socialisti italiani dapprincipio si disinteressarono del movimento cooperativo, e quando se ne interessarono lo valutarono in due diverse maniere, riflettendo anche qui le due tensioni ideologiche che li afflissero fin dalla nascita; una corrente di pensiero valutava il movimento cooperativo come una anticipazione, un modello della futura società socialista (Bissolati), mentre un'altra corrente vedeva nel movimento cooperativo una specie di cavallo di Troia portato dai capitalisti nel bel mezzo della rivoluzione del proletariato (Turati, Labriola). Ma la cooperazione aveva ormai raggiunto le masse, che sempre più ne usavano, ed anche i socialisti dovettero trovare, come fecero, una loro interpretazione ideologica, senza la quale non avrebbero potuto usare questo strumento.

mando Armuzzi, segretario Nullo Baldini, direttore dei lavori Federico Ceroni. In breve tempo entrarono a far parte della società molti operai delle Ville del Comune sì da raggiungere il numero di 2.500. La società si costituì giuridicamente solo nel 1886. L'Associazione costituì tra i soci numerose squadre di dieci operai ciascuna e mediante estrazione a sorte ne furono designate per il primo turno di lavoro 50. Le squadre non favorite dalla sorte avrebbero partecipato ai lavori negli anni venturi a turno, a seconda del numero estratto. Ogni squadra aveva una donna per le faccende domestiche e per la preparazione dei pasti che venivano consumati in comune. Il guadagno era egualmente in comune e diviso in parti uguali tra i componenti la squadra, a seconda delle giornate di lavoro prestate da ogni componente. Se un operaio non prendeva parte al lavoro per provata malattia percepiva ugualmente la stessa mercede percepita dai suoi compagni di squadra. Perdurando la malattia si provvedeva al suo rimpatrio e si aprivano collette in seno a tutte le squadre per venire in soccorso alla famiglia dell'ammalato [...]. L'Associazione prevedeva per ogni operaio (destinato a lavori appaltati lontano) un letto formato da due cavalletti con assicelle, un pagliericcia riempito di foglie di granoturco ed una buona coperta di lana confezionata nel bagno penale di Volterra [...]. Fu studiato perfino e adottato un tipo di carriola per il trasporto della terra scavata il cui peso gravava sulla ruota e non sulle braccia dell'operaio, riducendo così il suo sforzo alla sola spinta" ».

Anche i cattolici dapprincipio stettero a guardare; e non solo guardavano, ma diffidavano, condannavano, perché il movimento cooperativo nasceva direttamente dall'associazionismo operaio che, essendo classificato « laico », era considerato nemico della Chiesa. Questo ritardo nel comprendere le profonde motivazioni del cooperativismo spinse molti operai ad allontanarsi dalla Chiesa. Il ricupero del tempo perduto si ebbe con la fondazione, da parte di alcuni cattolici progressisti, dell'Opera dei Congressi nel 1874, per mezzo della quale poterono essere presenti a pieno titolo nella questione sociale, presenza che venne poi ampiamente confermata dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Data la scarsa industrializzazione del paese, il movimento cooperativo si diffuse soprattutto nelle campagne, e particolarmente nel Trentino, in Emilia-Romagna e in Sicilia. Nel Trentino il movimento ebbe, fin dall'inizio, un timbro confessionale; qui i socialisti non trovarono agganci perché l'economia agricola era nelle mani di piccoli proprietari (coltivatori diretti), che naturalmente usarono lo strumento cooperativo in difesa della loro proprietà.

Al contrario, in Emilia-Romagna il movimento ebbe fin dall'inizio matrice socialista; qui, infatti, esisteva il latifondo e la popolazione contadina era costituita prevalentemente da braccianti, che usarono dello strumento cooperativo per alleviare la loro miseria e per difendere il loro lavoro spesso precario, come già avevano fatto un secolo prima gli operai dell'industria inglese in un contesto socio-economico che presenta delle analogie. Furono i socialisti ad organizzare i braccianti e a fornire un supporto ideologico al movimento cooperativo in questa regione.

Anche in Sicilia esisteva il latifondo; qui cattolici e socialisti si fronteggiarono ma le cooperative sorsero, alla fine del secolo scorso, soprattutto ad opera di Luigi Sturzo, e risentirono perciò del pensiero del nascente Partito Popolare.

Realtà socio-economiche agricole, profondamente diverse fra loro, sono dunque state la culla dei filoni ideologici della cooperazione in Italia: la piccola proprietà che tende a federarsi per non soccombere, e i braccianti che si associano per l'affittanza

collettiva delle terre come già si faceva 5000 anni prima a Babilonia.

Col diffondersi del movimento cooperativo, nacque nel 1886 la « Federazione delle Cooperative », col compito di unificare le molteplici iniziative locali e regionali. La Federazione prese successivamente il nome di « Lega Nazionale delle Cooperative », e in essa confluiroono tutte le cooperative italiane. Ben presto però si verificarono tensioni all'interno della « Lega », a causa delle differenti ideologie cui si ispiravano le cooperative, e nel 1919 si verificò la scissione⁶. Da quel momento, gli italiani si sono abituati a classificare le cooperative in « bianche » o « rosse ».

Comprimere in poche righe la storia del movimento cooperativo non è stato facile; non potendo approfondire le cause di tanti avvenimenti, possono esservi delle frasi che sono o appaiono imprecise; forse è così, ma credo che non importi ai fini di questo articolo. L'obiettivo è quello di avere una visione panoramica del fenomeno per trarre delle conclusioni generali; partendo da queste conclusioni, poi, ciascuno potrà approfondire i particolari, ed anche le cause di tanti avvenimenti verificatisi in relativa rapida successione.

ALCUNE CONCLUSIONI GENERALI

Le conclusioni che a me sembrano più importanti e fondamentali sono:

⁶ Il 1919 è anche l'anno della nascita del Partito Popolare Italiano. Alla fine dell'ultima guerra si ebbe un nuovo momento di unità, ma nel 1945 si verificò nuovamente la scissione, che precedette di poco la scissione del movimento sindacale. Il concatenamento di questi avvenimenti non è un caso.

Attualmente, gli organismi che raggruppano le cooperative sono:

- Confederazione Cooperative Italiane, che raggruppa le cosiddette cooperative bianche (C.C.I.)
- Lega Nazionale Cooperative e Mutue, che raggruppa le cosiddette cooperative rosse (L.N.C.M.)
- Associazione Generale Cooperative Italiane, che raggruppa le cooperative di tendenza repubblicana e socialdemocratica (A.G.C.I.).

- La cooperazione moderna è sorta ovunque contemporaneamente alla nascita del capitalismo: troviamo le prime cooperative in Inghilterra, decollata industrialmente prima degli altri Paesi, troviamo puntualmente il fenomeno in Italia quando inizia la sua industrializzazione, e così per la Francia e per la Germania.
- La cooperazione non nasce solo per migliorare le condizioni economiche dei soci: questo obiettivo può essere raggiunto, forse con minori rischi, attraverso la lotta sindacale; la cooperazione nasce dalla fiducia nella libera iniziativa di individui associati. Pur muovendosi nel contesto dell'economia di mercato, pienamente accettata, si differenzia dal capitalismo perché ne rifiuta, sostanzialmente, la logica di sfruttamento ed il predominio del capitale sul lavoro.

Questo coraggioso atteggiamento, duramente pagato a prezzo di grandi sacrifici dai primi cooperatori, è stato premiato, in Italia, dall'articolo 45 della Costituzione:

« La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità, e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli il carattere e le finalità ».

Anche la Spagna ha, nella sua giovane Costituzione, un articolo del tutto simile al nostro sia nella forma che nella sostanza.

Non mi risulta che altri Paesi siano stati altrettanto esplicativi nell'impegnarsi a favore della cooperazione; il fenomeno però è così vasto, specialmente in Europa, che non mancano leggi in materia. Queste leggi però, anche in Italia, sono inclini a confinare il fenomeno nell'ambito della mutualità: una giacca troppo stretta, ormai; basti pensare alle Wholesale inglesi, e in Italia, alla Coop, due giganti della cooperazione di consumo presenti su buona parte dei rispettivi territori nazionali, e che con i loro marchi garantiscono prodotti esenti da inutili quanto dannosi coloranti, nitriti, nitrati e altre sostanze che sono un vero attentato alla salute pubblica; e in più garantiscono qualità e prezzo.

Né dimentichiamo, sempre in Italia, le cooperative murato-

ri, braccianti ed elettroidraulici dell'Emilia che hanno costruito decine di migliaia di alloggi popolari in mezza Penisola. Queste cooperative, essendo divenute molto forti economicamente, tendono a condizionare il mercato con la richiesta della qualità a prezzo controllato, e forniscono un servizio altrettanto qualificato.

– La cooperazione si pone come proposta per un diverso modello di vita, di lavoro e di sviluppo, perché punta sulla crescita umana e sulla responsabilità sociale dell'individuo. La crescita umana e il senso della responsabilità sociale si traducono inevitabilmente in un miglior servizio all'utente, visto come *persona* e non come oggetto di preda; sotto questo profilo è un cammino appena iniziato e che può portare la cooperazione ad essere la terza forza economica accanto a quella privata e a quella pubblica.

Forse era questa l'intenzione della Costituente quando formulò l'articolo 45; le leggi che ne sono conseguite garantiscono aiuti di vario genere alle cooperative, come priorità nell'assegnazione di mutui, esenzione da alcune categorie di imposte, richiesta di minori garanzie nella partecipazione a gare d'appalto di Lavori Pubblici, ecc. La somma di queste facilitazioni, la perseguita equità nella ripartizione della ricchezza, la ricerca del profitto *non* ignorata ma *non* privilegiata, permettono di aprire uno spazio all'attuazione, appunto, di un diverso modello di vita, di lavoro e di sviluppo che, a lungo andare, non può non provare fenomeni positivi indotti nella società. Se cambia il modo di concepire la vita, il lavoro e l'espansione, anche l'economia cambia, e in questo caso sarà un'evoluzione *verso* l'uomo, essa diverrà cioè più a « dimensione d'uomo ».

Questo in teoria; in pratica bisogna tener conto del ritardo e delle deviazioni causate dall'uomo nel suo tradurre nella pratica quotidiana le tensioni ideali. La spregiudicatezza del capitale privato, il ritardo dell'adeguamento legislativo, il malcostume del capitale pubblico, possono poi agire da riferimento errato e da remora, allungando ancor più i tempi, o addirittura falsando gli obiettivi.

– Lo spirito cooperativo, fondamentalmente unico, quando si traduce in realtà locale tende ad identificarsi con la matrice

politica di quella particolare società e rischia di rimanerne prigioniero sia perché il concetto di capitalismo non è unico nelle diverse basi sociali, sia perché si frappongono strumentalizzazioni politiche.

In Italia, come abbiamo visto, nel 1919 prima e nel 1945, poi, si è verificata una scissione all'interno dell'unico spirito cooperativo. La scissione è avvenuta con relativa facilità, perché ha operato su un settore politicamente debole a causa della scarsa concentrazione e degli interessi poco omogenei al di là di un ristretto territorio. Non è venuta dal basso: è stata guidata da ragioni di politica generale, ed è servita per facilitare la scissione del movimento sindacale, meno facile perché operata su un settore politicamente più forte per concentrazione e omogeneità di interessi.

Ulteriormente indeboliti politicamente, i tre organismi cooperativi (C.C.I.-L.N.C.M.-A.G.C.I.) trovano la strada per far giungere le loro istanze ad alto livello politico sostenendo i partiti, alle cui ideologie rispettivamente si ispirano, sia economicamente che fungendo da serbatoio di voti. Semplificando, si sono concentrati nella C.C.I. gli artigiani, i piccoli proprietari specialmente terrieri, il ceto medio in generale, e nella L.N.C.M. gli edili, i braccianti e gli operai in generale.

Così, come non si sa mai se è nato prima l'uovo o la gallina, egualmente non si sa se le tre Centrali Cooperative si appoggiano ai partiti perché sono politicamente deboli, o se sono state rese deboli per essere utilizzate. Un fatto è però certo: uno dei principi di Rochdale è stato largamente disatteso (neutralità politica).

D'altro canto, nei paesi socialisti ci sono le fabbriche autogestite (Iugoslavia) ed i kolchos; né le une né gli altri, però, possono considerarsi cooperative, secondo il modello occidentale.

– Il destino comune del movimento cooperativo è stato quello di nascere fra poveri, messaggio per gli uomini di buona volontà quasi sempre ignorato dai potenti e dai « sapienti », ciononostante, la cooperazione nel mondo contava, al 31-12-1975, 336.667.519 soci, il 38% dei quali erano soci di cooperative

di consumo. In Italia, alla stessa data, i soci di cooperative erano circa 4 milioni.

- L'evoluzione economica, tecnica e ideologica del movimento cooperativo deve camminare con i tempi, non scendere a compromessi con la società nella quale si opera, perdendo, conseguentemente, di vista la profonda anima del modello originario.

Un esempio di deviazione è la costruzione, da parte di alcune cooperative edili, di appartamenti di lusso. Altro esempio sono le numerossissime cooperative edili che sorgono per accedere a mutui finalizzati (costruzione di edifici per abitazione) e che ad edificio ultimato si sciolgono ripartendo fra i soci i singoli alloggi: una corretta interpretazione dello spirito cooperativo dovrebbe far vivere la proprietà *indivisa* e amministrata in comune.

Le leggi biogene ci sono, almeno in alcuni Stati, ma da sole non sono sufficienti a rendere più giusta la società: è necessario che chi ne usa non le strumentalizzi ma, al contrario, ne penetri lo spirito.

- Essendo il pensiero teorico della cooperazione più affine all'etica che all'ideologia, si costata una notevole fatica ad esprimersi politicamente in maniera autonoma e originale.

Del resto, la presenza nella cooperazione di quasi tutti gli strati sociali con differenti matrici ideologiche, rende difficile l'elaborazione di una politica unitaria, la quale, però, potrebbe risultare una politica del tutto nuova, al di là degli angusti schemi dei singoli partiti.

- La cooperazione è una forma molto avanzata di democrazia economica; in essa troviamo, fusi nella stessa persona, i seguenti elementi:
 - apporto di capitale,
 - apporto di lavoro,
 - proprietà dei mezzi di produzione,
 - partecipazione.

UNA CONCLUSIONE PARTICOLARE: LA COMUNITÀ DI LAVORO

Nella breve storia tratteggiata, abbiamo visto come il movimento cooperativo moderno sia nato contemporaneamente al capitalismo; in quel momento storico, l'occasione è stata la solidarietà fra gli uomini colpiti dalla nuova situazione economica, ma al di là di questa solidarietà deve esserci stato qualcosa d'altro, diversamente il movimento si sarebbe fermato alla fase mutualistica.

Cento-duecento anni or sono, la memoria di un diverso stile di vita e di lavoro era ancora fresca. Certo, si trattava di vita miserabile e di lavoro durissimo, nella maggior parte dei casi, ma con delle regole, con un ritmo, più comprensibili, più a « dimensione d'uomo ».

La massiccia industrializzazione, invece, rispondeva a regole, a ritmi differenti, che l'uomo si è trovato a fronteggiare, diciamo così, « a mani nude », avendo perso tutto il bagaglio precedente e senza aver avuto tempo di fabbricarsi strumenti adatti alla nuova situazione. Se ben guardiamo, il vuoto più grande cui l'uomo si è trovato davanti è stato quello lasciato dalla scomparsa della *comunità di lavoro*, dove il prestatore d'opera-collaboratore ha la possibilità di liberare quella vena creativo-produttiva che dà al lavoro un significato « sacro ».

Il prestatore d'opera-collaboratore, regredito a semplice salariato, perde l'interesse immediato per l'aumento della prosperità dell'azienda, perché non dispone più di quel formidabile strumento educativo che è la responsabilità; considerato dal capitale come un minore, rimane confinato in uno stato di dipendenza psicologica ancor prima che economica.

Anche il padrone dell'azienda perde la sua figura: viene soppiantato dal capitalista (o lui stesso si evolve in capitalista) e questi, a sua volta, tende a scomparire per lasciare il posto alle finanziarie anonime, che delegano i poteri al consiglio di amministrazione e ai tecnocrati; conseguenza di questa evoluzione è la rarefazione dei rapporti personali che esistevano, nella precedente struttura, fra il padrone-capo-dell'azienda ed i lavoratori-collaboratori. Scompare, con ciò, la « comunità di lavoro »; le

componenti della produzione si allontanano progressivamente fra loro, il « mondo del lavoro » si frantuma dando origine ad una situazione nuova, prima di allora praticamente sconosciuta: la contrapposizione capitale-lavoro.

È lecito pensare che il movimento cooperativo abbia tentato, fin dalla nascita, il recupero di questi valori perduti?

Io credo di sì, anche se penso che al principio il tentativo sia stato inconscio; ma proprio qui sta l'insegnamento, perché dimostra come vi siano valori ai quali l'uomo non può rinunciare, e resiste alla loro espropriazione anche inconsciamente, senza rendersene completamente conto, perché essi fanno parte del suo intimo.

Persi certi valori, è persa l'identità stessa dell'essere uomo.

L'uomo ha bisogno di lavorare, sia per procurarsi di che vivere che per esprimersi, ma se il lavoro non è un atto creativo, l'uomo in esso impegnato non si sente partecipe del cammino dell'umanità; se è racchiuso in una struttura opprimente, se ha un rapporto di sudditanza, se è in contrapposizione anche con uno solo degli elementi che formano il « mondo del lavoro » l'uomo *produce* (costruisce, dirige, amministra, raggiunge la più alta tecnica), ma non *crea*; ed allora tutto pesa, tutto è maledizione.

Al contrario, se è inserito in una struttura ove può e deve accollarsi la sua parte di responsabilità, ove non ha rapporti di sudditanza, l'uomo produce magari la stessa cosa che produceva prima, ma in un'altra dimensione: ciò che nasce dal suo lavoro è partecipazione al cammino dell'umanità.

Gli strumenti per realizzare l'ambiente adatto a far scaturire dall'uomo questa sua forza di lavoro-creazione non sono molti; dovrebbe lavorare solo, come un artista; o in un ristrettissimo gruppo, qual è una bottega artigiana.

Ma se vuole penetrare campi nei quali occorre una certa forza economica, organizzazione tecnica e commerciale, ha bisogno di associarsi ad altri uomini e di reperire capitali.

Ecco il momento della grande scelta: questi uomini che si associano, formeranno una società di capitale o una cooperativa?

Nella società di capitale, i voti che spettano a ciascun socio sono proporzionali al capitale versato, perciò la persona o il grup-

po che controlla il 51% delle azioni controlla l'azienda intera e, al limite, l'azienda dovrà fare ciò che questa persona o gruppo dettano, indipendentemente dal parere del restante 49% ed ignorando il parere dei lavoratori a qualsiasi livello.

Nella società cooperativa invece, ciascun socio rappresenta un voto, indipendentemente dal capitale versato, cosa questa che già da sola mette al primo posto l'uomo; in questo tipo di società pervengono ai posti di maggiore responsabilità non i maggiori possessori di capitale ma gli eletti dall'Assemblea dei soci.

Siamo perciò di fronte ad una scelta che coinvolge il credo economico dell'uomo, il suo egoismo, la sua ricerca del potere.

Se questi uomini daranno vita ad una cooperativa avranno dunque superato questi lati negativi dell'indole umana, e si saranno posti al servizio gli uni degli altri.

La cooperativa, infatti, non viene costituita in primo luogo per remunerare il capitale investito, ma per creare uno spazio ove realizzare la persona umana attraverso la partecipazione personale; uno spazio ove ciascuno può e deve assumersi delle responsabilità di fronte a tutti gli altri soci; uno spazio ove lavorare con dedizione e amore e dove profondere anche prestazioni gratuite con quello spirito di servizio che fa di ogni socio via via un commerciante, un amministratore, un facchino ed un padrone di se stesso.

Certo per agire così è necessaria maturità umana, la profonda coscienza che ciascun uomo è eguale al suo simile, la chiarezza di idee sulla *gerarchia delle funzioni*, che non è gerarchia a piramide, stratificata e imposta, ma servizio.

Nella comunità di lavoro si è chiamati a dirigere *per servizio*, il che non è per niente facile; come non è facile eseguire gli « ordini » di chi è giuridicamente pari a noi: non ci siamo molto abituati. Una strada dura, quella della cooperazione, ma un valido mezzo di crescita umana, dove il rispetto reciproco per le qualità di ciascuno diviene il fertile terreno dello sviluppo della personalità, e dove la pari dignità delle diverse funzioni è scuola di libertà.

È una strada in gran parte ancora da percorrere, ed è urgen-

te percorrerla perché la legittima preoccupazione della produttività, della economicità dell'impresa, dell'efficienza, possono portare a discostarsi pericolosamente dai puri obiettivi degli statuti originali; e segni di pericolosi scostamenti ci sono in molte cooperative, specialmente in quelle che hanno raggiunta una certa solidità economica e dove i soci stanno abituandosi a demandare ai vertici le decisioni. Questa mancata partecipazione è pericolosissima, sia perché viene a mancare l'apporto di molti soci, *che è un patrimonio della cooperativa*, sia perché vengono a mancare i motivi stessi dell'ulteriore esistenza della cooperativa; senza contare che l'assenteismo può significare l'abbandono della cooperativa in balia di interessi particolari, specialmente di gruppi politici. Il movimento di vivacità e di recupero dei valori iniziali, opera di alcuni cooperatori contemporanei di qualsiasi tendenza, può miseramente fallire proprio a causa di questo assenteismo.

Come può accadere questo? Perché le energie migliori vengono spese, con grande generosità, per superare il periodo della nascita, organizzazione e superamento delle ristrettezze economiche.

Questo periodo è generalmente il più fruttuoso per la crescita umana e democratica dei soci: è il periodo « glorioso ». Poi la tensione si allenta: l'azienda è decollata, l'economia si irrobustisce, i soci cominciano a respirare, a concedersi un po' di riposo, qualche spesa voluttuaria: il periodo in cui si pensa a farsi la casa.

Durante il periodo « glorioso » non c'è stato tempo per una crescita spirituale adeguata a quella economica; ora molti sono stanchi, e spesso un discorso culturale li affatica più dello stesso lavoro. La disarmonia fra crescita spirituale e crescita economica presenta dei pericoli, che sono tanto più grandi quanto più c'è crescita economica; questa, infatti, dopo aver liberato dal bisogno può portare molto facilmente all'egoismo⁷.

⁷ « Oggi gli uomini aspirano a liberarsi dal bisogno e dalla dipendenza. Ma questa liberazione si inizia con la libertà interiore che essi debbono ricuperare dinanzi ai loro beni e ai loro poteri; essi mai vi riusciranno se non tramite un amore che trascende l'uomo e, di conseguenza, tramite una effettiva disponibilità di servizio. Altrimenti, e lo si vede fin

Il pericolo è oggi più attuale che mai perché la cooperazione va sempre più diffondendosi, e il movimento cooperativo sta diventando un gigante economico; assume perciò notevole importanza qualsiasi costituzione di centri studi cooperativi.

Estremamente positiva poi è la sensibilizzazione al movimento cooperativo che viene fatta in alcune scuole, anche se ancora troppo modesta; in questo caso, sapendo su che materiale delicato si lavora (il giovane in formazione), è molto importante che vengano in risalto le profonde motivazioni alla cooperazione senza alcuna strumentalizzazione politica e economica.

Una giusta sensibilizzazione può aiutare molto a rieducare all'amore al lavoro, amore che in questi ultimi decenni è andato spegnendosi a causa della perdita della « dimensione umana » del lavoro nella grande impresa.

L'amore al lavoro, la motivazione stessa del lavoro (non la necessità, che è economica e contingente), possono essere recuperati dando nuovamente vita, in varie forme moderne, alla « comunità di lavoro ». Questo è l'ampio spazio nel quale la cooperazione ha veramente tanto da dare, specialmente ai giovani ma anche ai meno giovani, che subiscono il lavoro perché nessuno li ha educati ad amarlo, e perché la società ha predisposte delle strutture di lavoro che sembrano pensate apposta per renderlo odioso.

Giancarlo Predieri

troppo, anche le più rivoluzionarie ideologie otterranno soltanto un cambio di padroni: insediati a loro volta al potere, i nuovi padroni si circondano di privilegi, limitano la libertà e permettono che si instaurino altre forme di ingiustizia » (*Octogesima Adveniens*, 45).